



**Eric Honecker è ancora nell'ambasciata cilena a Mosca**

Eric Honecker (nella foto) si trova ancora nell'ambasciata cilena di Mosca: lo hanno confermato ieri tanto la stessa rappresentanza di Santiago, quanto l'ambasciata della Corea del Nord, paese verso cui l'ex leader della Germania Orientale - secondo l'agenzia russa Ria - sarebbe dovuto partire in aereo già giovedì sera. La Germania ha continuato a chiedere l'estradizione di Honecker che, la settimana scorsa, è stato accolto come «ospite» nell'ambasciata cilena a Mosca. Le autorità russe hanno lanciato un ultimatum (che, difetto, è scaduto lunedì) perché l'ex leader lasciasse il territorio russo. Prima della scadenza dell'ultimatum, le autorità di Pyongyang si sono dette disposte ad accogliere Honecker, per permettergli «cure mediche».

**In fiamme il più antico stabilimento della Coca Cola**

Il fuoco ha distrutto il primo stabilimento in cui, alla fine dell'800, venne prodotta per la prima volta la Coca Cola a livello industriale. L'edificio è stato ridotto in un cumulo di mattoni fumanti. Anche l'annesso museo, in cui sono conservati le attrezzature pionieristiche usate per l'imbotigliamento della popolarissima bevanda, è rimasto danneggiato. La Coca veniva originariamente venduta come sciroppo ai locali specializzati nella vendita di bevande non alcoliche. Poi la Beidenham Candy Co. pensò di produrla presso il proprio stabilimento, e quando la domanda crebbe a dismisura la produzione venne trasferita presso un attiguo stabilimento, quello che è andato a fuoco per cause ancora sconosciute.

**All'Onu un coordinamento per operazioni umanitarie**

Tutte le operazioni di aiuto umanitario nel mondo saranno coordinate da una direzione centralizzata alle Nazioni Unite. Lo ha deciso l'assemblea generale, adottando una risoluzione che, secondo gli osservatori non solo garantirà maggiore efficienza nella distribuzione degli aiuti, ma dovrebbe anche rafforzare il diritto delle vittime della fame e di altri disastri di ricevere assistenza. La risoluzione è infatti frutto di un lungo negoziato tra gli Stati Uniti e la Comunità Europea da una parte, e i paesi del terzo mondo dall'altra, preoccupati alcuni di questi ultimi per le conseguenze che l'azione potrebbe avere sulla propria sovranità.

**Fare l'amore in automobile negli Usa non è reato**

Fare l'amore in automobile non è reato, sempreché nessuno possa scorgere quanto sta accadendo all'interno della vettura. Lo ha stabilito ieri la corte d'appello dello stato di New York. Con questa motivazione, la corte ha assolto tre donne, accusate di atti osceni in luogo pubblico per essere state sorprese, in momenti diversi, mentre facevano l'amore in automobile. La corte ha ritenuto innocenti le tre donne perché il «reato» denunciato dall'accusa era stato consumato quando era ancora buio e nessun passante era in grado di vedere quanto accadeva all'interno delle automobili. I tre uomini coinvolti nel caso giudiziario non si erano dal canto loro presentati in tribunale.

**Eletto il responsabile del Pds in Germania**

Nino Grazzani è il nuovo coordinatore delle organizzazioni del Partito democratico della sinistra in Germania. La proposta è stata presentata e positivamente accolta dal Consiglio nazionale tedesco del Pds domenica scorsa, nel corso di una riunione in cui è stato anche discusso il progetto di riorganizzazione del Pds in Germania, che si strutturerà in unioni corrispondenti alle 12 circoscrizioni consolari italiane e sulla base delle quali negli scorsi mesi sono stati eletti i Comites, gli organismi di rappresentanza degli italiani all'estero.

**Ministro Sahrawi riceve Occhetto**

Il ministro per l'informazione del governo della Rasd, Mohammed Sidati, è stato ricevuto ieri mattina a Botteghe Oscure dal segretario nazionale del Pds Achille Occhetto. Sidati ha fornito a Occhetto un'ampia informazione sullo stato di attuazione del piano Onu per il Sahara occidentale, che prevede entro il gennaio del '92 lo svolgimento del referendum per l'autodeterminazione del popolo saharawi. Occhetto, ha assicurato il pieno impegno del Pds ad agire perché il governo italiano, l'Europarlamento, la Cee e l'Onu mettano in essere tutte le misure necessarie all'applicazione del piano Onu entro i tempi previsti.

VIRGINIA LORI

Suspense fino all'ultimo ma alla fine il governatore dello Stato di New York annuncia che non si candiderà alle elezioni presidenziali americane dell'anno prossimo

«Rinuncio perché i senatori repubblicani sabotano il bilancio. Farò di tutto per aiutare gli altri candidati democratici» Ma se il partito gli chiedesse di ripensarci...

**Mario Cuomo ringrazia e dice no**

Suspense fino all'ultimo. Ma alla fine Mario Cuomo ha deciso: non sarà candidato alle elezioni presidenziali del '92. La rinuncia motivata dai problemi di bilancio dello Stato di New York aggravati dal «sabotaggio dei senatori repubblicani». Fino a quel momento tutto era parso indicare una scelta contraria. Ma Cuomo ha ancora una volta sorpreso tutti: «Ora farò di tutto per aiutare i candidati democratici».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per qualcuno si trattava d'un cinico calcolo teso a tener viva, fino al punto di rottura, l'attenzione dei mezzi di comunicazione. Per altri, non era al contrario, che l'onesto riflesso d'un sincero tormento. Fatto sta che ieri, nel momento decisivo, Mario Cuomo non ha voluto smentire se stesso. E, in un clima di crescente suspense, ha prima tenuto sulle spine tutti fino all'ultimo secondo per infine sorprenderci con la meno attesa delle decisioni: la rinuncia ad ogni ambizione presidenziale. Cuomo non parteciperà né alle primarie del New Hampshire né - salvo un'improbabile decisione contraria del partito - alle altre primarie che spianano la via alla nomination democratica.

La ragione di questa rinuncia: i problemi di bilancio che

so i cittadini che lo hanno eletto.

«Avevo preannunciato che la mia partecipazione alla contesa presidenziale era subordinata alla definizione del bilancio dello stato», ha detto Cuomo. «E mantengo la promessa. Potrei, a questo punto, semplicemente saltare le primarie del New Hampshire e riservarmi il diritto di entrare più tardi nella contesa. Ma rispetto il desiderio del partito che mi ha chiesto di non danneggiare, con altri rinvii, le possibilità degli altri validi candidati che oggi concorrono per la nomination. Mi dispiace di non avere la possibilità di correre per la presidenza...».

Il termine per presentarsi alle primarie del New Hampshire, organizzate per il prossimo 10 febbraio, scadeva alle cinque del pomeriggio. E non mancava che un'ora e venti minuti a quell'ora fatale quando il governatore si è infine presentato di fronte alla folla dei giornalisti che lo attende-

vano ad Albany. Tutto, fino a qualche istante prima, sembrava preludere ad un sospirato «sì». Questo avevano lasciato intendere i suoi più stretti collaboratori nella mattinata. Ed insistentemente, fino al momento d'inizio della conferenza stampa, era circolata la voce che un aereo già fosse in attesa a motori accesi in una pista vicina per trasportare il governatore a Concord, dove avrebbe di persona solennemente consegnato i moduli per la partecipazione alle primarie. Così non è stato. Ed il ritiro di Cuomo, non vi è dubbio, rappresenta ora un duro colpo per le speranze d'un ritorno democratico alla Casa Bianca.

A Concord, la capitale del New Hampshire, la giornata era stata di trepidità attesa. Trepidità e - per gli altri candidati democratici - marcata da una crescente irritazione, a stento celata dietro la maschera d'una ostentata indifferenza. «Io credo di poter vincere ci sia o non ci sia Mario Cuomo - ave-

va dichiarato Tom Harkin - lui è una creatura del media, io no. Non mi importa se lui entra o meno in corsa». E Bob Kerrey: «Si dovesse far vivo, scoprirebbe che la mia organizzazione è piuttosto ben oliata. Ed è bene che sappia che nessuno, tra noi, è destinato a vincere la nomination per acclamazione». Parole che riflettevano, insieme, preoccupazione e speranza. Preoccupazione perché Cuomo, da buon «peso massimo» minacciava di spazzare rapidamente dal ring ogni altro contendente. Al punto che già era riuscito, da «non candidato» a rubare sistematicamente a tutti gli altri la luce dei riflettori. Speranza perché sconfiggere Cuomo avrebbe potuto essere, per ciascuno di loro, una vera credenziale per lanciare con successo la sfida a Bush. Il ritiro del governatore di New York, paradossalmente, ha ora privato anche i suoi diretti avversari di un'arma vincente.



Il governatore di New York Mario Cuomo risponde ai giornalisti a proposito della sua candidatura, sopra, in una foto del 1977



**Sarebbe stato l'unico, vero «anti-Bush»**

Brillante, facondo, irresistibile. Meschino, provinciale, indeciso ed instabile. Di Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York, in questi anni si è detto tutto ed il contrario di tutto. Ma una cosa è certa: in vista del '92, era lui il vero «anti-Bush». Questo il ritratto d'un inafferrabile personaggio il cui massimo punto di forza è anche, a detta dei molti «cuomologi», la sua più grande debolezza: se stesso.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Chi è il vero Mario Cuomo? L'uomo che, nell'84, aprendo la Convenzione democratica di San Francisco, seppè infiammare una platea di delegati frustrati da quattro anni di reaganismo? O l'amministratore puntiglioso, spesso meschino, che vive barricato nel suo palazzo di Albany? L'oratore brillante, irresistibile ed ispirato che, unico in un panorama di mediocrità, riesce a far rivivere le speranze dell'America liberal? O il pallido Amleto che, seduto lungo le sponde dell'Hudson, ha ieri pronunciato, dopo lunghe titubanze, il suo ultimo, sorprendente «no»?

Da mesi, tra il serio ed il faceto, i media americani vanno riproponendo questa lunga serie di quesiti. E nessuno, ovviamente, ha fin qui trovato risposte definitive. Ma su una cosa

tutti sembrano concordare: profeta o villano, eloquente alfiere di grandi idee da altri timidamente accantonate, o dubbioso millantatore di qualità che non possiede, angelo o demone, statista o contabile, Mario Cuomo riesce a costantemente mantenere se stesso, come un gigantesco ed intrigantissimo punto di domanda, sotto la luce accecante dei riflettori. Irritati e speranzosi, slottenti ed imploranti al tempo stesso, molti giornali gli hanno in queste settimane dedicato quotidiane rubriche esclusivamente dedicate ad esplorare, con salace meticolosità, le sue intenzioni ed i suoi movimenti. Un esempio dal New York Post: «Alle 11,30 di ieri mattina il governatore ha ordinato un caffè nel suo ufficio di Albany. Ma, pare, non abbia saputo decidere se lo desiderava con o senza lat-

tea. Ed innumerevoli, giorno dopo giorno, sono stati i commenti che, con rabbia o ironia, hanno testimoniato la crescente stanchezza dei politologi di fronte alle incertezze ed alle evanescenze di quello che, con facile rima, veniva ormai comunemente definito il Mario scenario».

Eppure, a dispetto di tanto conclamato fastidio, da quello scenario nessuno aveva fino a ieri - fossi anche per un solo istante - distolto lo sguardo. Poiché almeno due cose erano certe per tutti. La prima: per quanto grande fosse la capacità di esasperare gli interlocutori con la sua perenne mobilità di bersaglio - «io non ho detto questo» è la più comune tra le frasi che il governatore pronuncia nei suoi contatti con la stampa - e per quanto molesto e noioso risultasse rimirare il caleidoscopio dei

suoi dubbi e delle sue incertezze, per amici e nemici Mario Cuomo restava - salvo non impossibili ma imprevedibili sorprese - l'unico vero «anti-Bush», il solo autentico asso nella manica del partito democratico. Senza di lui e senza le sue «tediosissime» titubanze - tutti lo sapevano e ancor più lo sanno oggi dopo la sua rinuncia - la notte uggiosa della monotonia avrebbe finito per calare senza rimedio sulle scene della politica americana. Sicché ben valeva l'attesa.

Seconda certezza: quali che fossero le irresolutezze di questa lunghissima vigilia, quali che fossero i dubbi che alimentavano quel suo lungo ininterrogarsi, Mario Cuomo restava anche l'unico che, varcata infine questa frontiera fatale, potesse davvero lanciarsi a capofitto nella battaglia. Per cercare di vincerla. E, soprattutto, per vincerla a modo suo. Poiché questo, dicono di lui detrattori ed apologeti, riesce ad essere il governatore dello Stato di New York: estante ed insieme deciso, un Amleto che, al mutar della scena, sa trasformarsi in Riccardo Cuor di Leone. Sempre «un'altro» e, comunque, sempre se stesso nella selva degli interrogativi e della ambiguità che costeggiano i suoi tortuosi cammini.

che lo separavano dall'allora popolarissimo sindaco di New York, Ed Koch. E celebra, tra i cronisti di Albany, è la grinta con cui - ogni mercoledì sera, con implacabile regolarità - affronta la partita di basket con il personale del suo staff. «Il governatore - raccontava ieri sul New York Newsday un suo collaboratore - non è granché favorito dalla statura. Ma a lavorare assai bene di gomito».

Questo è Cuomo. Un personaggio che, talora, con la forza delle idee e della parola, sembra capace d'abbracciare il mondo intero. Il discorso col quale, nell'84 a San Francisco, indirizzò la cosiddetta keynote della Convenzione democratica, resta ancor oggi l'ultimo splendido appiglio delle speranze d'un America liberal sbaragliata dal reaganismo. «La differenza tra democratici e repubblicani - disse allora - si è sempre misurata sul coraggio e sulla fede. I repubblicani credono che il treno dell'America non possa raggiungere la frontiera senza abbandonare ai lati della strada i vagoni più vecchi, i più giovani e i più deboli. Il forte, vi diranno, il forte erediterà la terra. Noi democratici crediamo in qualcosa d'altro. Noi democratici crediamo che si possa percorrere l'intero cammino tenendo insieme tutta la famiglia...». Una idea

grande, universale, questa. Un'idea che, tuttavia, Cuomo troppo spesso sembra voler coltivare nel chiuso dei suoi uffici, perso, come un qualunque provincialissimo contabile, tra carte e conti secondari. La sua riluttanza a viaggiare è quasi leggendaria. Tanto che, quest'estate, un giornale ricordava come egli avesse trascorso solo 36 delle sue 3.187 notti da governatore, lontano dal suo letto di Albany. E come anche nell'84, pronunciato quel suo famoso discorso, si fosse affrettato a prendere l'aereo per tornare a casa. Forse è stata proprio questa «paura» dei grandi spazi politici, questa sorta di inconscia «agorafobia» che, ieri, ha infine determinato la sua scelta.

Chissà. Completato il giro attorno al «pianeta Mario», in ogni caso, torna la domanda iniziale: chi è Cuomo? E forse conviene, per una volta, provare a rispondere al negativo. Ed ammettere che, statista o ragioniere, «candubbi» o impavido combattente, Cuomo una cosa almeno non è mai stato: un opportunista. Tra cento convulsioni, ha sempre difeso le idee in cui crede. Fosse entrato in corsa avrebbe potuto vincere o perdere. Ma avrebbe avuto un solo grande alleato ed un solo grande avversario: se stesso.

La donna che ha accusato il giovane Kennedy si è confessata in tv

**«Eccomi, sono Patricia Bowman»**

La donna che accusa William Kennedy Smith di averla stuprata ha mostrato il suo volto e dichiarato nome e cognome davanti a milioni di americani incollati al piccolo schermo. «È per me un onore dire che io sono Patricia Bowman». Non ha voluto soldi per la sua prima, attesissima intervista. Ha lasciato l'anonimato che la legge americana le garantiva per tentare di uscire dall'incubo che si porta dentro.

NEW YORK. Patricia Bowman è uscita allo scoperto, e si è sottoposta ad un fuoco di fila di domande, nevocando davanti alle telecamere della rete Abc ciò che già aveva drammaticamente raccontato ai giudici durante le dieci ore di interrogatorio. Finora, la quasi totalità dei giornali e delle tv d'oltre oceano avevano rispettato l'anonimato di Patricia.

«Dove ti trovavi quando hai sentito il verdetto?», le ha chiesto l'intervistatrice, Diane Sawyer, una delle più note giorn

aliste americane. «Fu incredibile - ha risposto la giovane -. Siamo entrati in una delle celle della pubblica accusa. C'era una televisione e ricordo: sono entrata e tutti mi dicevano di mettermi seduta. Siediti, Patty, siediti, siediti, siediti. Non volevo sedermi. Ero tutta nervi. E ricordo che mi ero appoggiata allo stipite della porta, ricordo le parole «non colpevole». E dopo la prima cosa che ricordo è che mi aiutavano a tirarmi su da terra». Durante il processo, trasmesso in diretta a rizo-

goglio ferito. Inoltre, ha aggiunto, riferendosi ai milioni di telespettatori che la conoscevano solo come una voce nascosta dietro a un cerchio di nebbia, «io sono un essere, non sono una macchina». Nell'intervista Patricia Bowman ha ripetuto la sua versione della notte passata con il rampollo dei Kennedy, e, come davanti ai giudici, è scoppiata spesso in lacrime. L'intervistatrice le ha ricordato che di qualche giurato ha dichiarato dopo il verdetto di non considerarla una donna credibile. «Sono persone che non sono mai state violentate», è stata la sua risposta. «Non possono capire la fatica enorme che mi è costata entrare nell'aula del tribunale e avere lui di fronte. Continuava a fissarmi. È orribile trovarsi nella stessa stanza con l'uomo che ti ha violentato».

Quindi le è stato chiesto: «Un membro della giuria ha detto lui è stato più credibile di lei, e ha proseguito dicendo



Patty Bowman, durante l'intervista rilasciata alla Abc

**William Smith «minacciato» «I morti non stuprano» firmato dalle donne sudafricane**

CITTÀ DEL CAPO. «I morti non stuprano». L'agghiacciante avvertimento è indirizzato a William Kennedy. L'hanno lanciato, con un manifesto appeso per le strade centrali di Città del Capo, le «donne sul sentiero di guerra». Suo manifesto, apparsi misteriosamente mercoledì scorso sui pali della luce, sul mun e sui cassonetti dell'immondizia, c'è il ritratto del giovane nipote del senatore democratico e, tra gli occhi, il disegno di un mirino di fucile.

Nessuno sa chi si nasconde dietro il fantomatico nome di «donne sul sentiero di guerra» e le autorità municipali hanno già ordinato di rimuovere tutti i manifesti che tappezzano la città. Anche in Sudafrica il processo di Palm Beach contro William Kennedy accusato di stupro da Patty Bowman, ha avuto una vasta eco e alcuni gruppi femministi sono inter-

venuti per difendere il diritto di critica alla sentenza anche nella forma del manifesto intimidatorio. La lega delle donne dell'African National Congress, per bocca della sua portavoce Gertrude Fester, dice che probabilmente il gruppo è sorto per reazione naturale al verdetto di assoluzione contro il rampollo dei Kennedy. «Ci preoccupa molto l'umiliazione che le donne devono subire sotto processo dopo essere state violentate. È una doppia violenza». «Comprendiamo pienamente la rabbia femminile che il manifesto esprime», ha dichiarato Denise Van Eysen, assistente sociale di Rape crisis, il gruppo di aiuto alle donne vittime di violenze sessuali. «La legge, i giudici e il pubblico collaborano a fare in modo che le donne abbiano ben pochi mezzi per trovare giustizia davanti a questi crimini».